

nascono da un imprinting emozionale.

Gli tornarono in mente gli anni con suo padre. Ogni volta che provava a spiegargli qualcosa, suo padre lo fissava con la stessa espressione che ora sentiva sul proprio volto: sopracciglio alzato e capo inclinato. Un segno che in lui evocava tensione e paura. In verità, per suo padre quel gesto significava tutt'altro, più vicino a un «Adesso ti sistemo io», ma il risultato era lo stesso: quell'immagine era rimasta impressa nel suo inconscio.

Ed era per questo che, ora, ogni volta che non capiva, il suo volto si piegava in quella stessa smorfia. Un retaggio che non riusciva a controllare.

Dopo qualche secondo, con voce esitante, disse: «Scusa Teo, non capisco, cosa vuoi dire?»

Teo lo trafisse con uno sguardo diretto, come se avesse letto quel pensiero su suo padre: «Continui a pensare a tuo padre, a quanto io abbia dell'ascendente su di te. Ora non è importante, devi ascoltarmi, poi, se lo vorrai, parleremo anche di questo.»

Il tono era fermo, quasi paterno. Lui abbassò appena lo sguardo, come chi cede per un attimo la propria resistenza, e rispose: «Va bene... sì, certo, scusami, ti ascolto.»

E in quell'istante si rese conto di essere completamente rapito da quello strano personaggio. C'era in lui qualcosa di magnetico, come se gli stesse leggendo la mente. La sensazione era un misto di fascino e timore, ma soprattutto curiosità. Un bisogno di andare a fondo, anche se sapeva che avrebbe potuto costargli caro.